

◆ **Il tribunale speciale sceglierà quasi certamente la pena capitale. Ora molti sperano nell'appello**

◆ **L'ultima parola spetterà comunque al Parlamento. Si rischia lo scontro con l'Europa**

Ocalan, l'ora dell'attesa Solo martedì il verdetto Ma la decisione definitiva sarà presa a fine anno

DALL'INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

ISTANBUL. Era ora non resta che attendere il verdetto, che quasi tutti danno per scontato. Martedì il tribunale per la sicurezza di Stato pronuncerà la sentenza di morte nei confronti di Abdullah Ocalan, il capo della rivolta curda che ha insanguinato il sud-est della Turchia nel corso degli ultimi quindici anni. Ieri si è svolta l'ultima udienza, interamente dedicata agli interventi dei difensori. Poi il presidente Turgut Özal ha aggiornato il dibattimento al 29 giugno, l'aula-bunker si è svuotata. Via giudici, avvocati, i pochi giornalisti ed «editori» stranieri ammessi, i parenti dell'imputato e i congiunti delle vittime. Nella consueta atmosfera di vigilanza poliziesca quasi maniacalmente capillare, sono stati ricompagnati sui traghetti per tornare a riva. E nel carcere speciale sull'isola di İmralı, in mezzo al mar di Marmara, è iniziato per il imputato il week-end più lungo e tormentoso in quattro mesi e mezzo di detenzione. Unico ospite di

una prigione che è stata letteralmente svuotata per fargli posto e concentrare su lui soltanto le attenzioni dei reparti speciali incaricati di sorvegliarlo. Ocalan è accusato di tradimento e attentato all'integrità territoriale dello Stato, crimini che il codice penale turco punisce con la pena capitale. Ecco perché nelle loro arringhe finali i difensori si sono lanciati in una serie di argomentazioni atte a dimostrare che il comportamento del loro assistito non rientra in quelle ipotesi di reato, giacché non è dimostrata la sua partecipazione diretta ad attacchi armati contro lo Stato. Secondo loro, Apo potrebbe semmai essere accusato di partecipazione con ruoli direttivi ad un'organizzazione illegale, e quindi eventualmente essere punito con la detenzione sino a 22 anni. Ragionamenti tanto giuridicamente ineccepibili, forse, quanto politicamente irrilevanti, perché pochi dubitano che questo sia un processo politico, gestito da un tribunale speciale che rimane in se stesso un'offesa alla civiltà democratica anche se una legge varata in gran fretta ha abolito la

presenza del rappresentante delle forze armate. E allora gli stessi avvocati, pur non sottraendosi all'inevitabile ruolo di tecnici del diritto, hanno poi ripreso nelle loro arringhe quelle tematiche politiche elaborate nei suoi interventi in aula da Ocalan. Hanno descritto la situazione sociale ead umana in cui nel sud-est anatolico è maturata la ribellione curda: la povertà, l'emarginazione, le violazioni dei diritti umani. Ed hanno esortato accoratamente la corte a non rendersi responsabile di un errore imperdonabile, quello di non avere saputo «afferrare l'occasione storica di aprire la porta alla pace».

Un'occasione che Ocalan ha offerto al potere turco, rinunciando ad ogni residua ambizione autonomistica per le regioni curde, limitandosi a chiedere il rispetto dei diritti culturali del suo popolo, e facendo esplicita professione di fede nei caratteri costitutivi dello Stato fondato da Kemal Atatürk. «Non lo chiediamo solo per il nostro assistito - ha affermato l'avvocato Bilgin - Lo chiediamo per i milioni di persone che



Una manifestazione a sostegno di Ocalan

L'Argentina col fiato sospeso per la salute di Alfonsín

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

BUENOS AIRES. C'è tanta gente lì, nella strada che appare stretta rispetto alle grandi avenida su cui, a pochi metri, scorrono fiumi di macchine. L'ingresso dell'ospedale italiano, che si apre su questa via, è presidiato ormai da giorni da una folla che aspetta notizie sulla salute di Raul Alfonsín. Ci sono fiori beneauguranti, striscioni. Con i colori della bandiera argentina, in azzurro su un cartello bianco, c'è scritto «Raul siamo con te, guarisci presto». L'anziano presidente del partito radicale, l'uomo che ha fatto conoscere a questo paese il dolce sapore della democrazia e che con il presidente Menem divide una vasta popolarità, è ricoverato nell'ospedale italiano dal giorno del grave incidente automobilistico in cui ha riportato una serie di fratture ma nessun danno irreversibile. Nella sala della terapia intensiva si occupano notte e giorno di lui i medici di questa struttura sanitaria che è all'avanguardia ed un vanto per il paese. La fondarono, tanti anni fa, nostri connazionali costretti ad emigrare perché nel dopoguerra in Italia lavoro ce n'era davvero poco. Ora la continuano a sostenere i loro figli e le tante aziende italiane che operano in questa nazione. Anche il ministero degli Esteri ha nel suo bilancio uno stanziamento di un milione di dollari l'anno, in modo da poter garantire l'assistenza ai nostri connazionali indigenti.

Anche Massimo D'Alema, non appena giunto in Argentina, ha voluto rendere omaggio all'illustre malato. «Avrei voluto vederlo anche per un minuto - racconterà poi il presidente - ma i medici non lo hanno consentito. Le condizioni del presidente sono migliorate ma non è ancora tempo di visite».

Il premier italiano si è a lungo intrattenuto con tre dei figli di Alfonsín e con un nipote. Un colloquio affettuoso, partecipato, alla presenza anche di Pierre Mauroy, il presidente dell'Internazionale socialista che oggi terrà la propria assise. «Alfonsín non sarà con noi, proprio lui che tanto aveva voluto che questo incontro si svolgesse a Buenos Aires. Ne avevamo parlato -ricorda il presidente italiano- nel corso della mia ultima visita in Argentina, circa un anno fa. Ma io mi auguro che si riprenda al più presto. Ne ha bisogno il suo Paese, ne abbiamo bisogno tutti».

Salutati i familiari, Massimo D'Alema si è a lungo intrattenuto con i dirigenti dell'ospedale. Seduto ad un lungo tavolo, su cui vigliano i busti di Garibaldi e Vittorio Emanuele, il presidente ha potuto verificare di persona i dati di una realtà tutta positiva tant'è che «Alfonsín hanno scelto di ricoverarlo proprio qui». La visita nelle corsie è breve, il più possibile rispettosa di una umanità dolente che ha affidato la propria salute alle cure di una struttura tutta italiana.

L'INTERVISTA ■ DOGU ERGIL, professore di scienze politiche all'Università di Ankara

«A curdi e turchi serve democrazia»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Dogu Ergil è professore di scienze politiche all'Università di Ankara ma, soprattutto, è il presidente di Tosav. Tosav, è il ramo turco una organizzazione per il dialogo fra gruppi diversi che opera in situazioni di conflitto (Foundation for the research of Social Problems). In Turchia, ovviamente, il suo scopo è sviluppare il confronto fra curdi e turchi, sulla base di tre principi: 1) è necessaria la democrazia; 2) la violenza è controproducente; 3) il problema curdo va risolto salvaguardando l'integrità territoriale della Turchia. Per questa attività il professor Ergil è stato processato tre volte dal tribunale per la sicurezza e una volta da un tribunale ordinario. Lo abbiamo raggiunto per telefono ad Ankara.

Ha avuto modo di ascoltare l'autodifesa di Abdullah Ocalan? Cosa ne pensa?
«Qui c'è il monopolio dell'informazione televisiva, ma ho avuto modo di leggere. Credo che il governo abbia commesso degli errori di fondo.

Ocalan sarebbe processato come terrorista in qualsiasi parte del mondo ma il processo, anziché avere le caratteristiche di un processo penale, ha quelle di un processo politico. È quello che vuole lo stesso Ocalan.

///
Ocalan sarebbe processato come terrorista ovunque ma qui il processo è politico

///
Lui si assume tutte le responsabilità per ciò che ha fatto e per gli attentati compiuti dalla sua organizzazione ma si propone, ora, come uomo di pace. E offre, tatticamente, uno scambio: se il governo affronterà la questione curda attraverso Ocalan e il Pkk, il merito della pacificazione sarà del governo. Ma né il popolo né il governo turco accetteranno una offerta del genere».

Mi scusi, non capisco. Dove è l'errore?
«È sbagliata la diagnosi della questione curda e sarà sbagliata la cura. Il governo vede solo il problema del

terrorismo e dei sostegni esterni al terrorismo, quindi vi è la convinzione che, se Ocalan sarà condannato a morte o all'ergastolo, il Pkk si dissolverà. Sulla base di questa interpretazione, non sarà mai data a Ocalan l'opportunità di diventare un uomo di pace, tanto più che, ne sono sicuro, se lei scendesse in strada a domandare, il 90% delle persone comuni le risponderebbero che è meglio liberarsi di quest'uomo».

Il governo non teme di trasformare Apo in una vittima o in un eroe?

«Il Pkk rappresenta simbolicamente il malcontento dei curdi, ma la gran parte di loro non vorrebbe vivere sotto l'amministrazione del Pkk, che è un'organizzazione stalinista. È sintomatico che il partito legale di cui il Pkk è il braccio armato riscuota solo il 4,5% dei consensi, pari a un milione e 300mila voti (i curdi sono 10-12 milioni in Turchia, su una popolazione di 63 milioni). Sentono che la nascita di una nazione curda non sarebbe la pana-

cea di tutti i mali. La sentenza contro Ocalan (condanna a morte o condanna all'ergastolo non cambia sul piano pratico, se non per la brutalità della sentenza capitale), farà di lui una vittima nella misura in cui sarà percepita come condanna della ribellione curda. Una ribellione che si è espressa nel modo più primitivo, la lotta armata contro una forza molto superiore, quale l'esercito turco, ma che non finirà con l'eliminazione di Ocalan».

Ocalan ha detto che la sua morte produrrebbe una catena di vendette. Penserebbe così?
«Io penso che il problema curdo sta nel sistema politico turco e l'eliminazione fisica o legale di Ocalan non lo risolverà. Se i curdi sceglieranno una via pacifica o la violenza non sono in grado di dirlo ma, lo dico con certezza per i miei rapporti con loro, la maggioranza dei curdi è stanca di violenza, fanno ciò che non vorrebbero fare. Un quarto del parlamento turco è composto da parlamentari curdi e vi sono curdi

anche nel governo. Ma viene impedita loro l'espressione della loro identità e questo, in Turchia, non è un problema solo curdo».

Cosa vuole dire?

«In questo paese i liberali sono stati liquidati negli anni Trenta e Quaranta, poi la sinistra è stata repressa e bandita dal sistema politico; ora ad essere liquidati sono gli islamisti. Il problema del sistema politico turco è questo: l'assenza di pluralismo, la confusione fra unità e uniformità. Il sistema politico turco non comprende né le diversità etniche, né le diversità religiose. E questo è pericoloso per l'unità dello Stato. Infatti il problema curdo è il problema turco».

In Occidente Ecevit viene definito spesso un leader socialdemocratico, non è così?

«In Turchia non esiste né borghesia né classe operaia organizzata. C'è un ceto affaristico ma la maggioranza di questi uomini d'affari è legata allo Stato, attraverso i crediti, le misure assistenziali, i contratti statali.

///
Il sistema turco non tollera nessuna diversità né etnica né religiosa

///
È una classe che non sfiderà mai il potere burocratico dello Stato e, in un paese dove la borghesia non sostiene la democrazia, la democrazia non c'è. Per di più gli iscritti ai sindacati e i militanti del partito di Ecevit sono molto più evidenti del socialismo e della democrazia».

GRAN BRETAGNA

Blair superstar
Il 51% degli inglesi voterebbe per lui

■ Tony Blair tira un grosso sospiro di sollievo: la crisi non c'è. Ha perso in malo modo le europee ma vincerebbe alla grande se il Regno Unito fosse chiamato domani alle urne per le elezioni politiche. Un sondaggio del «Times» ha portato ieri al primo ministro la buona notizia: in una consultazione per il rinnovo dei Comuni il 51% dei sudditi della Regina, dunque la maggioranza assoluta, voterebbe per lui. Il leader conservatore William Hague, trionfatore a sorpresa alle europee, ritornerebbe quello che è stato fino a due settimane fa: il «povero» Hague, con dalla sua appena il 28% dell'elettorato. Un dato che conferma della grossa e irrisolta crisi di identità attraversata dalla destra inglese. La fotografia politica del «Times» contiene altre due indicazioni estremamente tranquillizzanti per Blair: il 57 per cento dei connazionali è soddisfatto da come governa e l'indice di gradimento sale addirittura al 79% all'interno del popolo della sinistra.

Bombe israeliane in Libano: sei morti Colpita una centrale elettrica dopo l'attacco degli hezbollah



Gli effetti del bombardamento libanese nel nord di Israele

Yedieth-Horesh/Ansa

BEIRUT. Ancora morti in medio oriente. Sei persone sono rimaste uccise e dieci altre ferite nel raid aereo israeliano di ieri sera contro la centrale elettrica di Jounhour, a circa 10 km ad est di Beirut. Lo hanno riferito fonti della sicurezza. Alcuni caccia dell'aviazione israeliana hanno bombardato ieri sera una collina di Beirut. Dalla centrale elettrica si sono levate dense volute di fumo. Il raid, avvenuto alle 20-40, sembra una rappresaglia all'attacco con razzi «katiusha» condotto alcune ore prima dai guerriglieri sciti di hezbollah contro postazioni israeliane nella zona occupata del Libano meridionale. Alcuni proiettili sono finiti però nella Galilea, dove sono rimasti feriti un soldato e quattro civili.

Secondo la televisione libanese, i bombardieri israeliani hanno effettuato tre passaggi sulla stazione elettrica che si trova sulla collina Jambour, vicino al complesso del

Ministero della Difesa Libanese. È la prima volta che i bombardieri israeliani si avvicinano a Beirut da quando, nel 1996, con un raid fulmineo provocarono la morte di 175 persone. Sul luogo dell'attacco si sono immediatamente portati i vigili del fuoco. A confermare l'attacco è stato il vertice dell'esercito israeliano. Con un comunicato, le forze armate dello Stato ebraico hanno affermato che i raid sono una risposta all'attacco missilistico degli Hezbollah. Secondo la televisione israeliana, la decisione di bombardare i dintorni di Beirut è stata presa dal governo del premier uscente, Benjamin Netanyahu. Ehud Barak, il premier eletto, è stato informato ma non è stato coinvolto nel processo decisionale. Chiarito, in seguito, anche il «mini giallo»: l'ordine di attaccare le colline intorno Beirut è partito direttamente da Netanyahu e che Barak non è stato consultato.

1° ANNIVERSARIO
DUILIO BUSSEI
Lo ricordano la moglie Angiolina Davoli, i figli, la nuora, i generi, i nipoti.
Prato di Correggio (Re), 25 giugno 1999

25/6/1996 25/6/1999
Quarto anniversario della scomparsa di
MARIO TREZZI
La moglie, il figlio lo ricordano con affetto.
Sesto S. Giovanni, 25 giugno 1999

Ricorre oggi il 23° anniversario della morte di
AMOS MARCHIONNI
La famiglia lo ricorda con immutato affetto, un uomo buono e generoso.
Pesaro, 25 giugno 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.

06.52.18.993

I'U
multimedia

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

